

★ IL CICERONE ★

ROMA A PEZZI

FRONTE
DEL VERDE

DI ANTONIO CEDERNA

NON POTENDO vantare come successi della loro amministrazione né il fallimento del nuovo piano regolatore dopo quattro anni di discussioni, né la sistemazione delle zone verdi culminate con la distruzione di Villa Chigi, né l'incipiente crisi edilizia e la contemporanea permanente mancanza di case, né i 600 miliardi regalati in dieci anni agli speculatori delle aree fabbricabili eccetera, i democristiani romani hanno pensato bene di celebrare, domenica scorsa con una breve arcadica cerimonia, quella che è stata definita la «cessione da parte dello Stato al Comune» di Villa Savoia, e la sua «destinazione a parco pubblico». La solita buona stampa ha inneggiato alla previdenza del ministro delle Finanze Andreotti e del sindaco Ciocchetti, alla loro sollecitudine per i bisogni della cittadinanza, nascondendo la verità, cioè che si tratta di un altro grosso colpo al patrimonio naturale di Roma, primo passo verso lo smembramento definitivo del suo parco più grandioso.

Villa Savoia e Monte Antenne tra Tevere e Aniene misurano complessivamente 150 ettari, quasi il doppio di Villa Borghese e Valle Giulia insieme. L'intero comprensorio venne destinato a parco privato dal piano regolatore del 1931: il parco privato veniva convertito in parco pubblico con variante approvata nel 1951 dal Consiglio Comunale e sancita da un decreto del Presidente della Repubblica nel giugno 1954. Contro di esso gli eredi Savoia ricorrevano immediatamente in Consiglio di Stato negando l'esistenza di un pubblico interesse alla creazione di un parco pubblico in un quartiere che avrebbe già un'abbondante alberatura (?), numerose ville e giardini privati (!), oltre a essere non troppo intensamente popolato (!); perché infine Villa Savoia si troverebbe «all'estrema periferia della città (!), in zona opposta alle direttrici naturali di sviluppo» (per ovviare al quale inconveniente i Savoia desiderano trasformare il parco in tavoliere di cemento, il quale non sarebbe più opposto alle direttrici naturali, ecc.). Mentre il ricorso era in sospeso al Consiglio di Stato (e nulla se ne è ancora saputo), il 17 giugno 1957 le due parti in causa, Stato e eredi Savoia, sono venute a un accordo, in base al quale al primo passa Monte Antenne (ettari 32) e una porzione di Villa Savoia (ettari 34), ai secondi la parte restante di ettari 84: allo Stato terreni per un valore di 934 milioni, ai Savoia per milioni 2.195. La sproporzione è cospicua: va inoltre osservato che della parte assegnata allo Stato Monte Antenne è scosceso e impraticabile, non confinante con strade pubbliche, trasformabile in parco pubblico solo in seguito a costosi lavori: la «cessione» da parte dello Stato al Comune e da questo alla cittadinanza romana appare quindi di carattere puramente prelettorale, cioè inconsistente (e infatti è durata un giorno).

«E' da augurarsi che l'intera estensione, e non una parte soltanto di essa, venga in possesso dello Stato o del Comune di Roma col provvedere ad acquisire direttamente l'aliquota che eventualmente non dovesse essere attribuita allo Stato, e mantenendo così fermo il vincolo a parco pubblico sull'intero comprensorio. Per la sua posizione non eccentrica e per la sua notevole estensione, Villa Savoia, mediante appropriati lavori di sistemazione, potrà assolvere non soltanto la funzione di parco di quartiere, ma anche a quello di parco collettivo a largo raggio di attrazione, con caratteristiche e funzioni particolari.

Questo si dice opportunamente in una memoria della Sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica. Si calcola che, qualora divenissero costruibili, gli 84 ettari rimasti ai Savoia potrebbero rendere parecchie decine di miliardi; è vero che il Comune può sempre espropriarli e trasformarli in parco pubblico, ma sappiamo come si concludono vicende del genere: un mostruoso improvviso arricchimento di un privato con beffe, spese e danno di tutta quanta la collettività.

Il caso di Villa Chigi è un pre-

cedente istruttivo. Tra novembre e dicembre 1957, in sei drammatiche sedute, la maggioranza consiliare, composta di democristiani, fascisti, monarchici e liberali più due socialdemocratici, respinse bovinamente tutte le proposte e tutti gli emendamenti avanzati dalla minoranza. Respinse ogni suggerimento a rimandare, a studiare meglio, a contrattare accortamente; respinse la proposta di pagare al proprietario quei 300 milioni corrispondenti al valore del terreno costruibile nei limiti della destinazione a parco privato; respinse la proposta di convertire la maggior parte della villa in parco pubblico senza spendere una lira, solo concedendo la fabbricabilità di 10 o al massimo di 18.000 metri quadrati, per un valore pari all'indennizzo di esproprio.

La maggioranza, capeggiata dall'impagabile consigliere democristiano Lombardi, fece suo il principio proclamato dall'assessore liberale Lupinacci: «La difesa della proprietà privata viene prima della difesa del verde», ed approvò una variante con la quale il Comune si prendeva come parco pubblico l'area alberata con la costruzione settecentesca, pari a un terzo della villa, mentre al proprietario veniva lasciata la disponibilità del resto (tranne 3.000 metri quadrati per una scuola), costruibile a villini e palazzine. «Se noi approvassimo questa variante — aveva detto Leone Cattani — la cittadinanza potrebbe crederci o sciocchi o interessati»: quando la maggioranza l'ebbe approvata, lo stesso Cattani la definì «una vera vergogna» ed invocò su di essa «il rigore dell'autorità tutoria».

IN SOSTANZA con essa: I) Si favorisce esclusivamente un privato a danno del Comune, che acquisisce un terreno valutato circa 300 milioni, mentre la parte rimasta al privato ammonta a un miliardo, un miliardo e mezzo; II) il piccolo parco pubblico risparmiato non serve che a valorizzare ulteriormente il nuovo quartiere di palazzine e villini che si autorizza sulla parte maggiore della Villa; III) si distrugge l'ultima zona verde del quartiere africano, congestionato e sovraffollato, e se ne aumenta la densità edilizia; IV) si danneggia l'interesse legittimo di centinaia di persone, che abitano negli stabili circostanti la villa; V) si determina un nuovo enorme lucro a favore di un proprietario che, lungi dall'esserne stato sacrificato, aveva già visto valorizzare la sua vasta proprietà del vigente piano regolatore; VI) si violano tutte le disposizioni, tutte le raccomandazioni fatte in sede di piano regolatore sulla necessità di salvaguardare gelosamente le zone verdi di Roma, ridotta ormai ultima delle città di Europa, con i suoi 2.002 metri quadrati di verde pubblico per abitante contro i 10-30 mq. delle città civili e contro i 6 mq. indicati come minimo indispensabile dagli urbanisti. La variante di Villa Chigi venne approvata il 10 dicembre con 34 voti contro 23: da notare che i consiglieri hanno deciso senza una stima ufficiale dei periti, senza conoscere il progetto di lottizzazione.

Contro la delibera dello S.P.Q.R. è iniziata l'azione di coloro che, abitando intorno ad essa, sono più direttamente interessati alla conservazione di Villa Chigi: duecentocinquanta e più persone.

I motivi, oltre a quelli di interesse pubblico e di opportunità urbanistica, sono principalmente di due specie. Il primo è d'ordine giuridico, e mostra la leggerezza con cui procede l'amministrazione capitolina. La variante (come ebbe a rilevare il consigliere Natoli) è da considerarsi nulla perché approvata come se fosse variante a un piano particolareggiato, mentre si tratta di una vera e propria variante di piano regolatore generale che, per essere valida, deve essere preventivamente autorizzata dal ministro dei Lavori Pubblici (articolo 10 della Legge Urbanistica): cosa che invece è stata completamente trascurata. Inoltre, secondo la legge urbanistica, per promuovere una variante di piano regolatore occorre che siano «so-



New York. Il pannello destinato alla sala d'ingresso della Casa del Canada — rappresenta infatti una vasta allegoria della storia canadese — e il suo autore, il pittore MacDonald.

pravvenute ragioni che determinino la totale o parziale inattuabilità del piano medesimo o la convenienza di migliorarlo»: condizioni affatto inesistenti nella questione di Villa Chigi. Non si può parlare di «inattuabilità» in quanto il piano della zona è stato presso che interamente attuato, con la costruzione di palazzine e villini lungo le vie (Valnerina, Piccinini ecc.) che corrono ai margini di Villa Chigi, e dove abitano gli attuali frontisti; quanto alla «convenienza di miglioramenti», l'unico miglioramento alla zona sarebbe l'auspicata conversione del parco privato in parco pubblico, non l'attuale variante che non fa che peggiorare la situazione generale, aumentando la densità e l'affollamento di un quartiere già densamente costruito e popolato. Sia per l'errata interpretazione della legge che per aver mutato la destinazione della zona in senso nettamente sfavorevole all'interesse pubblico, la variante approvata dal Comune è da considerarsi nulla.

Il secondo argomento dei frontisti di Villa Chigi mette a nudo l'iniquità del provvedimento e il suo carattere di sfacciato favoritismo a vantaggio di un privato contro tutti. «Alcuni anni fa tutta la zona che ora attornia Villa Chigi era quasi totalmente disabitata e priva di strade, costruzioni, servizi pubblici eccetera; la proprietà del principe Chigi non si limitava all'attuale comprensorio vincolato a parco privato, ma si estendeva anche ad un'ampia zona circostante (quasi tutti terreni agricoli e perciò d'infimo valore) che furono venduti a prezzi esorbitanti e speculativi a centinaia e centinaia di privati, che sottostarono al pagamento speculativo nella certezza di essere tutelati dalla legge che vincolava Villa Chigi a parco privato, e costruirono o acquistarono il loro unico appartamento rispettando scrupolosamente, con gravi sacrifici economici, tutte le limitazioni stabilite dal piano regolatore, poste per creare quel vincolo panoramico costituito dal parco di Villa Chigi, come necessario polmone urbanistico». Mentre dunque l'esistenza del «parco privato» impose ai frontisti, oltre a una maggiore spesa, certe limitazioni (né attici né sopraelevazioni ecc.), la stessa destinazione fu fonte ingente di lucro per il proprietario: costui ha guadagnato una volta dal vincolo a parco privato e guadagna oggi con l'abolizione del vincolo stesso, e tanto più guadagna in quanto l'area della Villa vera e propria, ora svincolata, viene ancora valorizzata dal più piccolo parco che il Comune ha acquisito. Così, con questi procedimenti degni di un trattato di teratologia economica, si creano le ricchezze senza muovere un dito. Tutti i vantaggi al privato, tutto il danno alla collettività: questo il motto della speculazione sulle aree fabbricabili.

Abbiamo sott'occhio lo schema di lottizzazione. La collina di Villa

Chigi, oggi a prato e percorsa sul dorso dagli avanzi dell'antico viale di lecci e che emerge come un'isola scampata allo sconcio diluvio cementizio del quartiere Trieste, appare sommersa sotto una congerie di nuove costruzioni, esattamente 27 villini nella parte più alta, nove palazzine tutt'intorno nella parte bassa. Ignoriamo chi sia l'autore del progetto: esso ha tutti i numeri per piacere ai burocrati comunali, in quanto è ispirato a quell'urbanistica, rozza, infantile e speculativa che ha reso Roma moderna, da Monte Mario ai Parioli, una città miserabile: quell'urbanistica che ammassa e accozza le costruzioni e i vari tipi edilizi come casse in cantina, costruendo alto negli avvallamenti e basso sulle sommità, tutto pareggiando nel mediocre e nel deforme, riempiendo ogni interstizio, ignorando ogni dislivello, cancellando ogni dato naturale, che traccia indifferentemente reti stradali a scacchiera o ad anelli concentrici, solo capace di stipare e riempire ciecamente ogni area libera, coll'unico principio del massimo sfruttamento di ogni pollice di terra, nella totale ignoranza di ogni altra esperienza, di ogni intelligenza e cultura. Un progetto obbrobrioso che sarebbe bocciato in qualunque scuola, e che ora è all'esame del ministero dei Lavori Pubblici.

I frontisti dichiarano di «respingere sdegnosamente l'accordo stipulato tra il Principe Chigi e il Comune di Roma».

Dopo l'azione dei frontisti di via G. B. de Rossi contro la distruzione del parco ex Maraini, dopo quella dei frontisti sul Colle Oppio contro la costruzione di una casa a specchio del Colosseo, dopo quella dei frontisti di Corso d'Italia contro la distruzione di Villa Dusmet, dopo quella dei frontisti della Casa del Curato sul monte Parioli, questo dei frontisti di Villa Chigi è l'intervento più massiccio e organizzato in difesa delle ultime bellezze naturali di Roma. Dipende da loro la possibilità di evitare a Roma il peggior regalo della peggiore amministrazione che Roma abbia mai avuto.

ANTONIO CEDERNA

★

IL DOGE NERI POZZA. — La simbolica torre di «Margana» — che per iniziativa di un gruppo di scrittori e giornalisti residenti a Roma viene assegnata ogni mese ad una personalità della cultura — è stata consegnata a Neri Pozza. Il riconoscimento va all'editore intelligente e coraggioso, e anche allo scrittore e all'artista (Neri Pozza partecipa alla prossima Biennale di Venezia con una serie di dodici incisioni). Nel consegnargli l'Oscar di Piazza Margana, il giovane scrittore Gibotto ricordava che lo editore vicentino ha fatto come il Doge Gradenigo: questi dava dei pranzi per non invitare certe persone; Neri Pozza ha fondato una Casa editrice per il piacere di non stampare gli autori che non ama...

LE COSE PARLANTI
DI ELIO NISSIM

SIEDO, con il pittore Piero Fornasetti, in un caffè di Baker Street, uno degli innumerevoli «Coffee Bars», sorti come funghi qua a Londra da qualche anno, arredati modernamente e muniti di una imponente, lucidissima macchina per l'espresso. Hanno nomi ingenuamente allettanti, «La gondola», «Le rendez vous», e gli inglesi si sono abituati a sorbire il cappuccino tra piante rampicanti e quadri che danno vivacità al locale, circondati da nostalgici panorami della costa amalfitana o della riviera francese, dipinti sui muri a colori aggressivi.

«Vedi — mi dice Fornasetti — l'arredamento di questi caffè mostra un desiderio di dare anche alle cose di tutti i giorni una espressione piacevole... Guarda, per esempio, quella filettatura d'oro nella stoffa delle sedie... rappresenta lo sforzo di rendere fantasiosa anche una cosa utilitaria...».

Fornasetti, il pittore e decoratore, di cui si parla, oggi, a Londra (i suoi paraventi, le sue ceramiche, i suoi pezzi di mobilio, sono in mostra nei negozi più famosi) è un uomo tranquillo, dalla faccia aperta, dal sorriso gentile in cui guizza un accenno di «humour». Mi parla delle cose che ha mandato in giro, un po' dappertutto: del servizio da tavola con gli scoiattoli disegnato ed eseguito da lui per il presidente Eisenhower, della ordinazione per la regina di Svezia, dei suoi dodici piatti che messi insieme compongono la figura del corpo di una donna, (hanno fatto tanto rumore che gli hanno richiesto l'equivalente maschile); mi mostra una rivista giapponese che parla con entusiasmo della sua arte; si indugia a descrivermi certe case di campagna inglesi che ha visitato e che lo hanno sedotto. Il caffè si è andato affollando — è mezzogiorno passato — ma non c'è l'allegria confusione di un locale italiano, le voci restano un po' smorzate, quasi sommesse, in contrasto coi colori vivaci della decorazione.

Fornasetti a Londra si inquadra benissimo: in lui non c'è nulla di avventato, di disordinato, di esibizionistico, né l'aria convenzionale dell'artista latino. Col suo soprabito corto e i pantaloni stretti, può essere scambiato per uno «squire» di campagna, per un «gentleman-farmer» in visita in città. In questa giornata pioviggiosa, tipicamente inglese, non stona, anzi ha l'aria pacata di un uomo in pace col tempo, con se stesso, e con gli altri. Fornasetti è qui anche per preparare una esposizione che vuole far roteare,

così dice, intorno a una sua stanza metafisica; una antistola col pavimento e il soffitto completamente neri, le pareti decorate, senza un solo mobile: una stanza preliminare ove non vi saranno, all'apparenza, porte, dove non si potrà indugiare che in piedi, preparandosi a entrare nel suo mondo delle cose parlanti.

Le cose vive e parlanti ideate e create da Fornasetti, sono state accolte, a Londra, come si accolgono certe nuove conoscenze che divengono poi care e intime amicizie. Gli inglesi, malgrado la loro maschera di impassibilità, sono, per la maggior parte, sognatori e timidi al tempo stesso e, appunto perché tali, trovano più facile comunicare con le cose o con gli animali che con i loro simili.

Fornasetti è riuscito a superare questo isolamento, questo silenzio, rivelando, l'incanto degli oggetti, anche dei più semplici e più pratici. In nessun altro paese come in questo, l'Arcano, l'astratto, riesce ad assumere un valore concreto, reale. In nessun'altra casa, come in certe case inglesi, quelle decrepite case giorgiane terribilmente fredde ma fornite di bellissimi camini, si può trovare una tale profusione di uccelli impagliati sotto campane di vetro, posapiedi ricamati a «petit point», collezioni di bastoni o tabacchiere. A prima vista, potrebbe sembrare naturale che il mondo metafisico ma modernissimo di Fornasetti sia venuto a scontrarsi con questo mondo romantico e che gli inglesi ne siano restati sbigottiti. Ma non è stato uno scontro, bensì un amabilissimo incontro: l'arte di Fornasetti si è inserita con grazia fra il bric-a-brac inglese, anzi, in un certo senso, lo ha completato.

Credo che il successo delle sue creazioni, in questo paese, sia dovuto, non al solito elemento di colore e di distrazione che gli inglesi vanno cercando in ciò che viene dal continente, ma a qualche cosa di più sottile, al fatto che nelle cose di Fornasetti, ciascuno può trovare i pensieri e le immagini che meglio si addicono al suo stato d'animo.

Ecco il segreto: gli inglesi possono parlare, a tu per tu, con le creazioni di questo artista italiano come con amici discretissimi coi quali non è necessario nascondere il proprio cuore.

Il sole è uno dei temi preferiti da Fornasetti: i suoi soli, radianti, sorridenti, ammiccanti, sentimentali, occhieggiano, in centinaia di variazioni, dalle vetrine dei negozi di Regent Street, di Mayfair o di Chelsea, e trionfano sul maltempo, sulla nebbia e sulla malinconia.

ELIO NISSIM